Il «Popolo» e l'operazione Cimino

L'unica minaccia

VA BENE, abbiamo tirato il fiato tutti con la cattura di Leonardo Cimino e Franco Torreggiani. Tanto più che ce ci avevano mozzato non solo la morte raccapricciante di quei due poveri ragazzi, Silvano e Gabriele Menegazzo, ma anche la nevrosi orchestrata a rullo di tamburo, per quarantotto giorni, intorno ad una caccia all'uomo che in Italia non aveva precedenti. Come se non uno, due, tre assassini brutali e tuttavia dalla dimensione ben circoscrivibile si trattasse di catturare, ma Dillinger.

Comunque è fatta. Chi era ricercato affannosamente ora è preso. I sospetti, le accuse, le ricostruzioni induttive da questo momento in poi possono essere confrontati, convalidati e tramutati in prove.

Restano da valutare alcuni dettagli, non marginali, balzati sulla ribalta dall'episodio ultimo, dalla cattura stessa. E' vero. La strada giusta però è stata finalmente aperta, e quindi si può aspettare con maggiore serenità l'esame del magistrato anche a proposito dell'atto conclusivo. Sapremo e giudicheremo, come ognuno ha il diritto, e il dovere, di fare.

Stando così le cose, diamo pure, e senza alcuno sforzo, il suo a ciascuno. Hanno parlato in coro di incubo dissipato. Bene. E allora congratuliamoci con gli investigatori che questa volta sono riusciti ad arrivare in fondo. Il loro mestiere è raccogliere fatti e indizi, raggiungere i fuggiaschi, consegnare gli uni e gli altri al giudice: lo hanno fatto e questo dopotutto conta.

Ma il discorso non finisce qui perché qualcuno lo ha allargato e colorito in un modo che non può passare sotto silenzio. Prendiamo solo il Popolo, il quotidiano ufficiale della Democrazia cristiana, lo strumento d'informazione — diciamo così per la comodità dei luoghi comuni — più dosato e «composto» fra quelli circolanti ogni giorno. In primo luogo, il rilievo dato all'arresto di Cimino e Torreggiani: un titolo a cinque colonne su otto, in prima pagina, d'apertura, accompagnato per giunta da un editoriale di centosessanta righe. Una collocazione e una misura che nemmeno i discorsi di Rumor riescono a ottenere di solito. Indicativo, molto indicativo, ma è ancora il meno.

Il contenuto del traboccante commento merita riflessioni molto più stimolanti. «Uomini che sono al centro di una attenzione pubblica sempre più sgomenta ed allarmata, simboli pericolosi di una spavalda quanto redditizia ribellione alle leggi e alla morale comune, causa — forse più di quel che non si pensi — di perversi istinti di emulazione che trascinano altri alla consumazione di azioni antisociali, in una spirale angosciosa che non sembra possibile spezzare». Di chi si parla? Degli speculatori di Agrigento? Della Federconsorzi? Di coloro che al proprio profitto, capitalistico o monopolistico che sia, sacrificano impassibilmente gli interessi di un popolo intero? Di quelli che hanno tramato il complotto per assassinare Kennedy? Di quale nemico pubblico della società civile, insomma?

No, è a Leonardo Cimino che ci si riferisce.

Potremmo accontentarci di pensare che nella redazione del Popolo qualcuno ha perduto la bussola e il senso delle proporzioni. Errìa, un giovanotto mosso solo dalla propria disperazione o psicopatia privata, l'ultimo prodotto (meglio: sottoprodotto) di questo assetto sociale, un cascame dell'ordinamento nel quale egli conta quanto un centesimo conta rispetto ad un miliardo, scambiato per il protagonista, per la causa numero uno, per l'unico tarlo che rode l'establishment perfetto. A chi lo raccontano?

La verità — e la riprova sta nelle prime pagine di altri giornali dedicate esclusivamente, dalla prima all'ultima riga, a quest'ultimo episodio di cronaca nera — è che con l'operazione Cimino si tenta la più grossa e più goffa manovra di diversione.

Vedete — si cerca di dire, martellando sulla suggestione immediata del sangue, del fattaccio, della caccia capace di scatenare sempre istinti primordiali — andrebbe tutto bene, la società sarebbe sana, bene ordinata ed efficiente, se non ci fossero i Cimino. Risentimenti, proteste, denunce, rivendicazioni? Lasciamo andare, facciamo un bel blocco tutti, noi che amiamo la sicurezza e l'ordine, e mettiamoci a braccare gli assassini veri o presunti con il fucile in spalla. «La società — lo scrive il Popolo — ha dimostrato di possedere in se stessa gli anticorpi con cui difendersi dall'assalto di mali che, a ragione o a torto, crediamo di poter indicare come originati dal suo stesso tessuto».

Ecco come i vari Leonardo Cimino diventano calamità e valvola di sfogo generali. Fiducia, dunque, e occhio esclusivamente ai delitti: questa la morale della favola tragica dipanata per quarantotto giorni fra via Gatteschi e Monte Mario.

Certo, la foto enorme di un uomo morente in ospedale, con le ferite aperte, la trachea incisa dal bisturi, il cannello dell'ossigeno infilato nelle narici, somiglia al ricordo di un safari: sulla «belva» abbattuta manca solo il piede del fortunato cacciatore. Il più elementare sentimento di umanità, la «pietà cristiana» ne soffrono un poco, ma il fine merita pure qualche sacrificio. Per il Corriere d'informazione, *che pubblica una vignetta umoristica sotto un primo piano dell'agonizzante (la presa del Cimino: e adesso il Monte Bianco!), merita addirittura il cinismo.*

Giorgio Grillo

LA STORIA DI CIMINO E TORREGGIANI

La madre di Leonardo Cimino, la sorella e l'avvocato davanti alla cameretta dell'ospedale dove l'accusato del delitto di via Gatteschi combatte fra la vita e la morte

È cominciato tutto con un piccolo furto

Seguirono poi le rapine fino alla sanguinosa cattura sulla collina di Monte Mario - A colloquio con la madre di Cimino A 12 anni venne solo a Roma dalla provincia di Catanzaro

«Se fosse rimasto al paese tutto questo non sarebbe accaduto». Maria Cimino è appena tornata dall'ospedale, ha gettato il cappotto sul letto, si è lasciata cadere su una traballante poltrona. Gli occhi rossi sono pieni di lacrime. *«Mio figlio sta morendo. L'ho visto in ospedale. Dicono tutti che è un bandito, un assassino, ma io ancora non ci credo. E' sempre mio figlio...».*

Maria Cimino piange il figlio Leonardo come se fosse morto. Sul tavolo della modesta camera da pranzo c'è un ritratto dell'uomo accusato, ora anche da Franco Torreggiani, di avere assassinato i fratelli Menegazzo. E' racchiuso in un'unica cornice di celluloide assieme ad una foto della madre quand'era più giovane.

«Allora avevo quarant'anni, eravamo ancora al paese e Leonardo aveva undici anni. Era un ragazzo che voleva farsi un avvenire, che voleva imparare un mestiere, fuggire la miseria dei nostri posti...», dice ancora la madre, piangendo.

E infatti, era appena finita la guerra, quando Leonardo Cimino, dodicenne, lasciava Girifalco, in provincia di Catanzaro, per cercare fortuna nella grande città, nella Capitale. Aveva in tasca l'indirizzo di uno zio che faceva il sarto.

Trovò il parente in una delle tante baracche che già sorgevano a ridosso dell'Acquedotto Felice. Quella fu per diversi anni la sua abitazione e lì imparò a tenere l'ago in mano. Come lavorante passò da una sartoria all'altra, ma la retribuzione era scarsa, poche lire la settimana, anche perché aveva conosciuto una ragazza e voleva sposarsi. Lasciò perciò la sartoria passando a lavorare come garzone in un distributore di benzina sulla via Flaminia. Ed è in questa occasione che avviene il suo primo urto con la legge. Ha 22 anni. Una sera si allontana e trattiene per sé tutto l'incasso della giornata, come «liquidazione» disse. Ma l'arresto è quasi immediato e la condanna severa: due anni di reclusione.

Leonardo Cimino comincia così a conoscere Regina Coeli ed è in prigione che si fa i primi amici, «gli amici che lo hanno rovinato», dicono la madre ed anche la moglie. Quest'ultima è ora inserviente in una clinica: non vuole più sentire parlare del marito che pure ricorda «affettuoso», «premuroso».

Appena uscito dal carcere Cimino tenta una rapina, una aggressione. Non è armato, non gli riesce il «colpo», ma lo attendono altri cinque anni di prigione. Ormai è bollato, ormai è giù per la china e non si fermerà più: ruba una «Ferrari», finisce ancora in carcere poi conosce un «duro», uno abituato a maneggiare la pistola, Mario Cordara. «E' Cordara — dicono i poliziotti — che ha trasformato Cimino da ladro di poco conto in un bandito pronto a sparare». E vengono i «colpi» alla S. Pellegrino, con la sparatoria e i due cassieri ridotti in fini di vita. Poi via Gatteschi.

Ma chi lo ricorda bambino rimane stupito nel sapere chi è diventato Leonardo Cimino. Al paese lo ricordano come un ragazzo timido, pauroso, scontroso. E gli stessi poliziotti ritengono che Cimino abbia sparato, in via Salaria e in via Gatteschi, per paura *«E' un rigliacco...»* dicono testualmente *«un rigliacco che quando mette mano alla pistola finisce tutto il caricatore. Ma è questa sua paura a farlo più pericoloso, perché a chi gli si oppone risponde subito a rendirerate. E' uno che ha fatto della violenza un mito...».*

Leonardo Cimino ha scritto, in tutti questi mesi di latitanza — ma i suoi amici dicono che è sempre stata la sua passione — versi, poesie, e non ce n'è una, fra quelle finite nelle mani dei carabinieri, in cui non compaiano le parole «morte», «sangue», «violenza».

Le sue uniche letture erano i giornaletti dell'orrore: i *Diabolik*, i *Satanik*, i *Kriminal* e i fumetti del West in cui i protagonisti sparano e uccidono in ogni pagina. Ne hanno trovati a dozzine accanto ai mazzi delle carte, agli scacchi, ai foglietti con i disegni delle «battaglie navali», nella casupola dove ha vissuto con Torreggiani e Loria per alcune settimane.

C'era un solo settimanale ed era aperto alla pagina di un articolo dal titolo «Perchè sparano i delinquenti».

La vita di Franco Torreggiani è meno avventurosa, ma egualmente squallida. Se Cimino è cresciuto in un tugurio, Franco Torreggiani è nato nella promiscuità, in uno degli stanzoni di palazzo Braschi, che negli anni del dopoguerra ospitava centinaia di famiglie romane sfollate. Suo compagno di giochi, nell'antico palazzo trasformato in dormitorio, era Mario Loria, il «terzo uomo» di Monte Mario, finito anche lui in carcere, accusato di favoreggiamento. Le due famiglie erano amiche, amiche nella disperazione e nel bisogno. Quando palazzo Braschi venne evacuato, le numerose famiglie vennero trasferite nelle case popolari di Tufello, palazzoni enormi, vecchi quando ancora erano nuovi, lontani dal centro, in mezzo alla campagna, senza servizi. Franco ha cinque fratelli e un po' tutti, in questi ultimi anni, hanno avuto disavventure con la legge: risse, piccoli furti. «Non voleva uccidere, non voleva che Cimino sparasse — dicono ora i familiari, la madre, il fratello Giorgio —. Era andato in via Gatteschi per tentare uno scippo...».

Le case di Cimino, Torreggiani e Loria sono tutte a pochi metri di distanza l'una dall'altra, nel quartiere mostro del Tufello. In questa atmosfera cupa, è nata la tragedia che è costata la vita a due ragazzi innocenti: Gabriele e Silvano Menegazzo

Il professor Oreste Mazzarella, primario dell'ospedale San Filippo Neri, a colloquio con alcuni giornalisti

Domenica il secondo turno delle elezioni in Francia

Due soli protagonisti: gollisti e sinistre unite

Crescente forza d'attrazione dello schieramento unitario che diventa il solo antagonista del gollismo - Tramonto del centrista Lecanuet, l'ultimo atlantico di Francia

Dal nostro corrispondente

PARIGI, 8.

Sono essenzialmente due le forze che si fronteggeranno domenica nel secondo turno elettorale: la Quinta repubblica da un lato e dall'altro la sinistra, unita sotto un'unica insegna del PCF e della Federazione. Mai la divisione tra destra e sinistra è stata così netta, nella vita politica di questo paese, e mai la geografia elettorale più semplificata. Le battaglie triangolari (là dove tre candidati restavano in lizza) assai numerose nel '62, costituiscono oggi una minoranza assoluta. Il blocco gollista trova davanti a sè, compatta, una unica forza, quella della sinistra. Tra la Quinta repubblica e la *gauche* unita dall'accordo, vi saranno 265 «duelli» elettorali: in 125 ballottaggi a due, al candidato gollista si opporrà un comunista investito dalla Federazione, e in 144 sarà un «federato», sostenuto dai comunisti, che affronterà il gollista. Il PCF sosterrà inoltre dieci «duelli» contro il Centro democratico, e quattro contro candidati di destra senza specifica etichetta politica: mentre la Federazione si batterà contro otto «lecanuettisti», e tre moderati. Il PSU affronterà la Quinta repubblica in sei circoscrizioni. In tutto, si tratta di 300 battaglie a due, tra sinistra e destra gollista o centrista.

In tale quadro di insieme, ciò che prende spicco è essenzialmente un fatto politico: questa sinistra, mille volte beffeggiata dai gollisti per le sue lacerazioni e divisioni interne, si drizza questa volta unita contro la Quinta repubblica ed appare l'unica forza capace di contrastarle il successo. Le implicazioni di questa battaglia sono tali che la Quinta repubblica potrebbe perdere più di un seggio, tra quelli che i sondaggi le davano come acquisiti. In tutti i calcoli precedenti, ci si basava infatti anche su eventuali casi di non applicazione dell'accordo del 20 dicembre, su contestazioni e divergenze tra *gauche* non comunista e PCF, per dare come scontata alla Quinta repubblica la maggioranza assoluta dei seggi. Questo pericolo non è affatto scomparso.

Ma la unione della sinistra rende tale battaglia più problematica per i gollisti. E' per questo motivo, si ritiene, che De Gaulle ha fatto, nel corso dell'odierna riunione del consiglio dei ministri, una dichiarazione allarmata, che suona esattamente così: «Quella che è stata la posta del primo turno sarà a più forte ragione la posta del secondo turno, e ciò appare assai nettamente a tutti gli spiriti: si tratta del regime e delle istituzioni che sono in gioco. Ciò conferma, in occasione del secondo turno, tenuto conto dell'opposizione principale e del suo elemento dominante, che ciò che è in causa, è la Repubblica e la libertà».

Dall'altra parte della barricata, Valdeck-Rochet, parlando stasera alla televisione — dove sono riprese le trasmissioni elettorali — ha affermato invece: «Noi continueremo a rafforzare l'unità. Noi continueremo a fare tutto il possibile per rafforzare l'unità sulla base di un programma comune. Nell'immediato, per il secondo turno di scrutinio, si tratta per tutti i repubblicani di serrare i ranghi, per battere i candidati del potere personale e della reazione. Il PCF, la Federazione e il PSU hanno realizzato un largo accordo in vista di far votare per il candidato di sinistra meglio piazzato per battere il potere personale. Nella grande maggioranza delle circoscrizioni, esiste dunque una candidatura unica delle formazioni di sinistra. La disciplina repubblicana giocherà in pieno: noi chiediamo a tutti i repubblicani di bloccare i loro suffragi sul candidato unico della sinistra».

PARIGI — La delegazione del PCF (a destra nella telefoto) e quella della Federazione durante la riunione per gli accordi sul ballottaggio di domenica

Disciplina di sinistra

Il caso più spettacolare di questa «disciplina di sinistra» è quello di Maurice Faure, già presidente del Partito radicale, che ha voltato le spalle al Centro democratico, ed è passato, armi e bagagli, dalla parte dei «federati», che egli aveva, all'epoca del l'accordo con i comunisti, combattuto con queste parole: «Non posso accettare, egli scriveva, il postulato di base della Federazione che considera il PCF come alleato privilegiato». Ora, Maurice Faure, ha sottoscritto, tamburo battente, la propria adesione alla linea della Federazione, ed ha accettato la richiesta comunista di rendere di pubblica ragione la sua accettazione della linea approvata il 20 dicembre per poter ottenere il loro voto.

Nel panorama che si delinea in questa giornata decisiva per la battaglia del secondo turno, il Centro democratico dà ancora una volta prova della sua incredibile ambiguità, e della sua inclinazione al favoreggiamento dei gollisti. Esso ha mantenuto circa 70 candidati in lizza, di cui soltanto 18 si cimenteranno contro la Quinta repubblica, mentre tutti gli altri sono schierati contro i «federati», o i comunisti. Dopo i contatti presi ieri tra il rappresentante di Pompidou, Baumel e Lecanuet, l'indegno patteggiamento è stato concluso.

Tra coloro che il Centro democratico ha mantenuto nel «duello» contro la Quinta Repubblica vi è il fascista Soustelle, il che offre la prova supplementare del posto in cui si situa il partito di Lecanuet nel panorama politico francese. Ma la politica del Centro democratico merita qualche considerazione più approfondita. Esso, come abbiamo detto, è il grande sconfitto di queste elezioni, insieme al suo «giovane» e sorridente *leader* Jean Lecanuet, che ha tentato di vendere il suo europeismo e il suo atlantismo, come una pasta da dentifricio. Lo scacco di Lecanuet non riguarda solo la Francia: esso assume valore esemplare in una Europa occidentale dove tutte le forze conservatrici, e in primo luogo i democristiani italiani, puntavano sulla vittoria di questo *leader* per riconferma re la validità di un disegno centrista, o di centro-sinistra in Europa. Basterebbe sfogliare i giornali italiani, ed esaminare quanto scrivevano i commentatori politici, per accorgersi che Lecanuet era dato come «il grande favorito» delle elezioni francesi, e si pronosticava per il suo partito una vittoria di prim'ordine, che avrebbe reso Lecanuet arbitro, di fronte a De Gaulle, della politica estera, al punto da poter ricondurre la Francia nel solco atlantico. Ora il dirigente cattolico non è riuscito, in queste elezioni, che a perdere terreno: dal 16% ottenuto nelle elezioni presidenziali è passato al 13%. Il suo declino è al tempo stesso quello di una vecchia politica di servilismo alle forze sociali più retrograde, e alla sclerotica aspirazione di una Europa legata a filo doppio agli Stati Uniti d'America. Gollista sul piano economico, atlantico in politica internazionale, il giovane *leader* appare come un decrepito politicante, in una Europa profondamente mutata, e nella quale le nuove generazioni, e le generazioni intermedie, sono antiamericane, e avverse alla politica di aggressione dell'America contro il Vietnam, e di sopraffazione dell'America sull'Europa. Lecanuet è sconfitto al tempo stesso come anticomunista di *choc*, e come avversario di una politica di cooperazione della Francia con l'est socialista.

Che farà De Gaulle?

Le stesse gerarchie religiose hanno rifiutato di sostenere Lecanuet, trovandolo superato rispetto ai tempi, e perfino il caso di Rouen, dove il gollista Dusseauly è arrivato largamente in testa al candidato centrista, dimostra che l'arcivescovo della città di Lecanuet ha lasciato dirottare i voti degli elettori cattolici verso i candidati della Quinta Repubblica, piuttosto che verso colui che rappresentava la stessa politica sociale di De Gaulle, ma corretta in peggio sul piano internazionale, e su quello specifico della distensione.

Con il crollo di Lecanuet, cade allo stesso tempo il nostalgico e reazionario disegno di riportare indietro di venti anni l'Europa occidentale e la Francia, nelle scelte di politica internazionale, linea che il MRP aveva testardemente perseguito per venti anni e più, fino a lasciarvi le penne di un partito che si presentava, dopo il 1945, come il secondo partito di Francia.

Che farà De Gaulle? Egli finirà per *digerire* i *lecanuettisti*. L'ultima parola che i centristi di Lecanuet avrebbero potuto dire, prima di domenica 12 marzo, stava nel mantenere i propri candidati contro il candidato gollista. Ma il Centro democratico ha affermato che il problema principe, per esso, è quello di «sbarrare la strada ai comunisti». I nemici di Lecanuet, però, sono divenuti, in queste ore, non solo il PCF, ma tutta la Federazione di sinistra, vale a dire l'intero schieramento della *gauche* unita da un accordo leale che ieri è stato rispettato fino in fondo, e sottoscritto pienamente ancora una volta.

Lecanuet contava sulla «pagaille» (confusione), come dicono i francesi, tra federati e comunisti, e sperava di fare leva sulla discordia tra loro per indurre un'ala della Federazione (e soprattutto i radicali) a scegliere, nel secondo turno, per delle alleanze di centro-sinistra. Ma il caso di Maurice Faure fa capire da quale parte tira il vento, e quanto il calcolo si sia rivelato fallimentare. A questo punto, l'emissario di Pompidou, incontratosi con Lecanuet ha imbastito la ultima trappola per i centristi, e l'accordo intervenuto favorirà essenzialmente, come abbiamo detto, i deputati della Quinta repubblica.

Una *tattica dura*, da un calcolo fatto, avrebbe portato i gollisti a 261 deputati. Una tattica morbida, che è quella che è stata scelta da Lecanuet, potrebbe permettere alla "quinta Repubblica" di ottenere 282 deputati, vale a dire 21 in più. Quale sarà la contropartita? La vaga promessa — che d'altra parte De Gaulle ha fatto balenare nel suo discorso del 5 marzo — di raggruppare attorno a *sé forze ancora incerte*, promessa che giocherà sul piano parlamentare e governativo con l'assorbimento dei centristi che, come i giscardiani diventeranno uno sgabello per il potere. *Sic transit*, Lecanuet e il partito cattolico francese e così tramontano al tempo stesso le speranze degli atlantici nostrani che giuravano, fino a livello governativo più elevato, che solo il partito democristiano francese poteva presentarsi quale forza capace di assicurare la successione al gollismo. E declina infine il sogno di un centro sinistra francese, che si sperava avrebbe potuto spaccare in due l'unione della sinistra, creare una crepa tra federati e comunisti e soprattutto tra il PCF e i socialisti fino a ricreare una forza di mezzo vincolante a sinistra, a simiglianza di quella che esiste in Italia.

Con la sconfitta di Lecanuet, si dissolve il disegno, così a lungo accarezzato dai *leaders* democristiani italiani, di vedere risorgere in Francia come ai tempi dell'alleanza De Gasperi Schuman e Adenauer, un partito cattolico, capace di giocare un ruolo di governo. Le forze socialiste e di sinistra possono guardare con fiducia o interesse, ormai anche da noi, solo dall'altra parte della barricata. Una alternativa al potere della conservazione sociale, può essere trovata solo nell'unità politica e programmatica della sinistra. E' quello che, in queste ore, la Francia insegna, anche di fronte al temibile regno di De Gaulle, e alla sua temporanea stabilità.

Maria A. Macciocchi

«Entro sei mesi avrò arrestato tutti i colpevoli»

Intervista di Garrison ad un giornale di Mosca

Il corrispondente della «Literaturnaia Gazeta» German ha interrogato anche il capo della polizia di New Orleans, che ha detto: «Io non conosco nessun Garrison»

Dalla nostra redazione

MOSCA, 8.

Il procuratore di New Orleans, Jim Garrison, ha rilasciato un'intervista al corrispondente dagli Stati Uniti del giornale sovietico «Literaturnaia Gazeta», V. German. Alla prima domanda che il giornalista ha rivolto all'uomo che ha aperto le indagini sull'assassinio di Dallas e che riguardava la tesi della commissione Warren su Oswald assassino unico, Garrison ha risposto: «Insisto che contro il presidente Kennedy esisteva un complotto. I suoi fili conducono a New Orleans. Gli uomini coinvolti nel complotto, quelli che sono vivi, li conosco e voglio smascherarli. In quanto a Oswald sono sicuro che in un modo o nell'altro ha avuto a che fare con il complotto ma certo non ne era la figura principale».

Ecco, qui di seguito, le altre domande e risposte del dialogo tra Garrison e il giornalista German;

Quando intendete far conoscere all'opinione pubblica i risultati delle vostre indagini?

I primi risultati delle indagini saranno resi noti il 14 marzo, quando Shaw si presenterà dinnanzi alla Corte. In complesso avrò bisogno da tre a sei mesi per arrestare gli altri complici del complotto, si intende, a patto che costoro non se ne fuggano dal paese.

Come sappiamo, avete concesso la libertà su cauzione all'arrestato Clay Shaw; non c'è pericolo che possa «svanire» così come è «svanito» il testimone Ferry?

No, non c'è pericolo. Shaw è una persona ben conosciuta qui. E' un uomo molto ricco. Possiede molta terra. Non penso che possa scomparire.

Avete fatto qualche cosa per garantire la vostra propria sicurezza?

Ritengo che nulla mi minacci.

Successivamente il giornalista sovietico ha interpellato il capo della polizia della città di New Orleans, Batchelor.

Che cosa pensate delle dichiarazioni del procuratore Garrison?

Non conosco nessun Garrison

Ma si tratta di James Garrison, procuratore di New Orleans, che ritiene che Oswald non sia stato l'omicida del presidente!

Garrison finora non ha dimostrato niente.

Non vi sembra che Garrison possa avere ragione?

Non lo so, non ho opinioni in proposito.